

# FANTASCIENZA

Georges Gheorghiu

## CIPANGU

**ALLE ORIGINI** della fantascienza francese troviamo molti nomi illustri: pensiamo ai grandi illuministi (Voltaire, Micromegas; Fontenelle, Dialoghi sulla pluralità dei mondi), per non parlare dell'antesignano, il seicentesco Cyrano de Bergerac, autore del Viaggio nei mondi del Sole e della Luna. Nell'ottocento, poi, ci furono da un lato Flammarion e dall'altro Giulio Verne. In tutte queste opere, pur così diverse tra loro, si può rintracciare da un lato la tendenza alla riflessione scientifico-filosofica nei riguardi dell'Universo o del divenire della società umana nel tempo; dall'altro un serio impegno di divulgazione di motivi scientifici (e fantascientifici nel senso migliore).

Nella fantascienza francese di oggi questa carica si è andata perdendo; manca altresì ad essa (a differenza di quella anglosassone) la presenza di elementi tecnologici o sociologici, mentre vi affiora spesso una interpretazione «romantica» del mondo futuro e dell'uomo all'interno di questo mondo. Il racconto che presentiamo ce ne dà un'idea, anche nella voluta ineffabilità delle conclusioni. Si avverte tuttavia un mitico slancio di ricerca e di conquista: in Cipangu, la ricerca di un mondo immaginario simboleggia l'inesausto ardimento dell'uomo.

Il racconto è apparso nel n. 5 (speciale) della rivista francese Fiction, delle «Editions OPTA».

**D**A QUANTO tempo si recavano a trovare Luni? Tutti gli anni, alla stessa epoca, prendevano l'astrotorre più rapida, dovunque si trovassero, e suonavano alla sua porta.

Avevano studiato tutti insieme, erano tutti pressappoco della stessa età, tranne Joël, che era stato un ragazzo prodigo. E portavano tutti la stessa divisa bianca di astronauti. Alcuni ostentavano sulle spalle i galloni che indicavano il loro alto grado, come Kurt o Joël, altri soltanto le strisce dei gradi subalterni: come capita sempre, insomma...

Ma, da Luni, le frontiere artificiali create dalla vita di ogni giorno si dissolvevano. Chi era rimasto telegrafista o meccanico, batteva fraternamente sulla spalla del comandante, o del generale. Luni, sempre bella, sempre giovane, di cui ognuno di loro, in un momento o nell'altro, era stato segretamente innamorato, riempiva i loro bicchieri e, con tatto, si informava delle loro preoccupazioni. Si informava da Ilvis della salute dei suoi bambini, ma a Gerf, che era rimasto meccanico e che era stato abbandonato dalla moglie, domandava solo qualche particolare concernente gli ultimi ritrovati tecnici della sua professione.

Era passato ormai il tempo degli amori inconfessati, anche se, a ritrovarsi così ogni anno, essi cercavano di rimontare alle fonti dell'entusiasmo giovanile e si inventavano talvolta un personaggio, l'istante di una illusione fugace.

Tra loro ce n'era bene qualcuno che non voleva disamare. Si pensavano irresistibili. Questa loro presunzione si basava senza dubbio sull'accoglienza che veniva fatta loro, dovunque essi si recassero, cioè in miserabili bistrot e in alberghetti equivoci di una qualsiasi città, in un qualsiasi pianeta. Luni, tuttavia, non li aveva incoraggiati; né scoraggiati. Era forse questo, in fondo, che li inclinava a perseverare. A meno che non fosse quella concezione tutta particolare della gentilezza che era loro propria: ci sono uomini fatti così. Si astenevano quando era presente Vincent, ma Vincent, il loro ospite, il compagno di Luni, apparteneva alla Squadra d'Esplorazione, e restava anni senza tornare a casa.

— Cosa importa — egli aveva detto loro un giorno — se io non torno? Voi avreste Luni e non credo che la cosa vi dispiacerebbe.

Avevano protestato, naturalmente. Come avrebbero potuto sostituire un così vecchio compagno, anche con la più affascinante delle donne? Tuttavia erano stati costretti ad ammettere che le loro riunioni annuali non avrebbero mai avuto luogo senza la presenza di Luni.

Da quanto tempo, ormai, non vedevano più Vincent! Sempre alla ricerca di Cipangu, povero Vincent! Questa sarebbe stata la nona riunione da cui sarebbe stato forse assente.

L'appartamento in cui Luni li riceveva rifletteva un'altra epoca. Grandi specchi alle cornici intagliate adornavano i muri principali. Anche i mobili erano sorprendenti. I loro stili disparati facevano pensare immancabilmente a quei negozietti antiquariati che si trovano agli angoli qualche strada. Ne scaturiva un'atmosfera calda e dolce, riposante. Dovunque c'era un sedile, a profusione, dalle più antiche alle più moderne, che invitavano al rilassamento del corpo e al riposo della mente. E, cosa più sorprendente di tutto, una immensa biblioteca.

Nella biblioteca di Luni c'erano libri molto antichi. La loro carta, che sapeva antico in modo quasi ridicolo, crepitava sotto le dita. Alcuni volumi presentavano copertine plastificate: la loro estrema vecchiaia e il loro cattivo stato giustificavano questo anacronismo. Vi si trovava di tutto, naturalmente: la biblioteca era stata concepita con lo stesso spirito che regnava in tutta la casa. Romanzi gialli, manzi d'amore, grandi premi letterari di tutte le epoche, raccolte di versi che saziavano dal XVIII al XXVI secolo, manuali d'astronautica, studi di chimica, dizionari antichi, come quel «Litiné» in 10 volumi del 1872, manuali di filologia elementare del 2430, compilati per gli operatori di civiltà extraterrestre.

Nessuno dei visitatori poteva trattenersi allo sfogliare, almeno una volta, queste opere straordinarie. Era una specie di rito cui entrava anche un po' di nostalgia. Quando uno di loro arrivava, baciava le mani sulle due guance, posando le mani sulle belle spalle della donna. Diceva cose nuove di originalità, ma da cui traspariva discortemente l'accento della sincerità: «Ah, Luni! Come sono contento di vederti!»

Ella rispondeva, abbozzando quel suo sorriso inimitabile, il labbro sinistro leggermente sollevato sui denti bianchissimi: «Anch'io sono felice di riaverti qui. Tra Ilvis e Gerf sono già arrivati, e che Joël, e Randsom.

— E Vincent?

— Vincent? No, non ancora. Forse non verrà neppure. Si può essere certi di qual-  
cosa, con lui?

La frase era sempre la stessa, da nove anni, e sempre il visitatore cercava di opprirvi una traccia di rimpianto. Invece il tono di Luni era indifferente. La sua voce grave non rivelava alcuna speranza, non dissimulava alcun dolore. Sembrava piuttosto una constatazione felice, lucida, per meglio dire.

— Salve, ragazzi! Come va?

— Si dava manate sulle spalle, ci si ringhia la mano.



Disegno di Fernando Farulli

— Vieni, prenditi un bicchiere.

— Perbacco, Joël, hai un nuovo gallone! Complimenti.

— Cosa vuoi — diceva Joël — ne avevano uno di troppo, perciò...

— E a te, come va?

— Oh, per me niente di nuovo. Sì, un nuovo gallone (se si trattava di Jean, Kurt o Joël). — Un altro bambino (se era Ilvis).

E tutti aggiungevano immancabilmente: — Cosa potrebbe esserci di nuovo? — E' così che veniva fuori la sfaldatura nell'amicizia che li univa, o meglio, che li riuniva. Luni rappresentava il connettivo che era loro necessario. Anche Vincent, in un certo modo. Domandavano alla loro ospite: — E' da molto che non ricevi le notizie? — E' venuto sei mesi fa — rispondeva. — Mi ha scritto due mesi fa. Non sa se oggi potrà venire, ma mi incarica di porgervi tutti i suoi saluti.

— E' sempre alla ricerca di Cipangu? — Sempre. Perché dovrebbe essere diversamente?

— Cipangu... — mormorava uno dei membri del gruppo. — Mi chiedo se esiste davvero.

— Vincent ne è convinto.

— Noi siamo forse diversi da lui?

— Diversi, no — rispondeva Luni. — No, certamente. Non siete suoi amici?

— Siamo anche amici tuoi — replicava Kurt o Randsom.

— E anch'essi si mettevano a ridere.

— Chi aveva parlato loro, per la prima volta, di Cipangu?

— Era stato Vincent? Luni, forse. Sì, certo Luni. Era una cosa già così lontana nel tempo...

Rudolph era ancora vivo. Me lo vedo ancora, in questa stessa stanza, seduto su quel divano, proprio lì dove sei tu ora, una gamba gettata neglettamente sul bracciolo. Il bracciolo sinistro. Non è stato lui a parlarti di Cipangu?

— Proprio lui — gridò Joël. — Proprio lui. Aveva la gamba come hai detto tu, Luni. E un braccio gli pendeva mollemente vicino alla gamba. Aveva rovesciato la testa all'indietro, chiuso gli occhi e...

— Come eravamo tutti silenziosi, in

quel momento — continuò Randsom. — Io ho detto... ho detto...

— Che passava un angelo, senza dubbio.

— Sì — mormorò Kurt. — Hai detto proprio «Mi sembra che stia passando un angelo». E, detta questa frase, Rudolph si è alzato, e sembrava quasi che volesse sondarci uno dopo l'altro con i suoi occhi chiari (vi ricordate come erano chiari i suoi occhi? Quasi incolori...)

— Sì, sì, è così. Ci ha guardati tutti, in un modo così curioso che il silenzio si è fatto eterno.

— E' rimasto fermo a lungo davanti a te, te ne ricordi, Luni?

— Certo che me ne ricordo. Ma perché parlare di queste cose, oggi? E' da tanti anni che lo speravo... Allora, perché adesso? Perché soltanto adesso?

— Forse perché non abbiamo visto Vincent. Si direbbe che ci evita. Lo so, lo so cosa mi risponderai. La Squadra d'Esplorazione. Ma perché ha scelto quella Squadra? Nessuno è obbligato a farlo. Si sceglie di diventare schiavi?

— Talvolta — rispose la donna. — Quando ciò presuppone un vero lavoro da uomini.

E, comprendendo di averli feriti con quella frase, se ne scusò.

— Ma, in fin dei conti! — disse Kurt. — Percorrevate la stanza a grandi passi. Kurt era un pezzo d'uomo. Le sue spalle massicce, il mento quadrato, il modo che aveva di stringere i pugni parlando, tutto in lui denunziava la forza.

— Ma, in fin dei conti, che cos'è Cipangu? Un insieme di sillabe un po' strane. Un mondo, e così lontano che non si sa con precisione neanche dove sia. «Oltre gli agglomerati stellari» diceva il povero Rudolph. Cosa vuol dire, agglomerato stellare? Per conto mio, ho conosciuto un solo uomo a parte Vincent, che abbia visto gli agglomerati stellari. Era un capitano della Squadra d'Esplorazione, appunto. E lui non aveva mai sentito parlare seriamente di Cipangu. La vostra Cipangu è soltanto una leggenda, se volete la mia opinione. E si perde la libertà per una leggenda? Si abbandona tutto per una leggenda?

— Io non sono da compiere, Kurt, ricordatene.

— Scusa.

Gli altri li guardavano, un po' stupefatti della tensione che si rivelava tra i due.

— Parliamo d'altro, volete?

Joël scosse la testa.

— No — disse. — Al punto in cui siamo, non ci riusciremo.

Joël faceva un vivo contrasto con Kurt: con qualunque altro dei suoi compagni, d'altronde. Era più giovane di loro di dieci anni, e i suoi capelli biondi, leggermente ondulati, gli conferivano un aspetto da eterno adolescente.

— Si dice che Cipangu sia un pianeta come la Terra. Un tipo di mondo molto comune, insomma. Ma lo straniero vi fruirebbe di ogni sorta di favori, di considerazioni. Sembra che vi si trovi oro e saziati, che le donne siano più belle che in qualsiasi altra parte.

— Ma Vincent non è interessato all'oro — replicò Jean.

Randsom chiese: — E tu, Luni, cosa pensi? Le donne? — No.

— Non lo credo — affermò Ilvis. — Tutti noi sappiamo quanto siate legati l'uno all'altra.

Tacquero. Si udiva solo il rumore leggero di un ruscello d'acqua che scorreva sotto le finestre. Gli specchi si rimandavano all'infinito le loro immagini pensose. Luni cominciò a ridere dolcemente: le era venuto in mente che la parola «riflettere» si poteva adattare benissimo agli specchi.

— Non ho mai conosciuto nessuno che sia andato su Cipangu — disse Kurt. — Invece ne ho conosciuti, e molti, che l'hanno cercata invano. Vagabondi dello spazio. Navigatori, esploratori. Per questi valeva sì il miraggio dell'oro, del potere, delle donne. Vincent non assomiglia a questa gente.

— Dov'è in questo momento?

— Immerso negli agglomerati stellari.

— E questo non ti sgomenta, non ti rende inquieto?

— Perché dovrebbe rendermi inquieto? Luni non ignorava che cosa stessero pensando tutti. — Che cosa sono gli agglomerati stellari? — domandava Kurt. Tutti avrebbero potuto rispondere, lui per primo: una ebollizione densa di galassie in formazione; un caos incommensu-

rabile e eterno dove particelle di materia si univano e si disgiungevano, in cui si formavano mondi, si trasformavano, si coagulavano, esplodono, si disgregavano, nell'infinito vuoto dello spazio.

«Oltre gli agglomerati stellari...». Chi era mai andato «oltre»? Solo chi fosse in grado, ogni minuto e per giorni, settimane, anni, di rischiare la propria vita dopo avere sacrificato tutto. La Squadra d'Esplorazione esisteva solo da cinquant'anni, e la conoscenza che si aveva degli strati di agglomerati stellari non era progredita di un millimetro. «Oltre gli agglomerati stellari...» voleva dire: una volta varcati i confini dell'impossibile, il rischio gratuito per la problematica conquista dell'incognito.

— Allora, cos'è che ha fatto decidere Vincent?

— Come posso saperlo? — disse Luni. — Ha voluto partire. L'ha fatto. Non avevo il diritto di oppormi.

— Ti ama.

— Joël, io non sono sua moglie. Soltanto la sua compagna.

— E' quello che dicevo: ti ha sacrificata.

— Sacrificata, no. Forse sono stata io a volere così.

Tornarono pensierosi. Non sarebbero stati loro a partire per questa enigmatica Cipangu. Non erano le loro donne che li avrebbero lasciati partire. Che li avrebbero incitati a partire. Vincent e Luni appartenevano dunque a una specie assolutamente differente dalla loro?

— Dicono che anche le scienze sono più avanzate delle nostre, laggiù. E sono così diverse che noi, uomini, riusciamo ad assimilarci solo a Cipangu.

— Vincent non è uno studioso. Non in quel senso che tu dici, perlomeno. — In te, Luni — aggiunse Randsom — la chiave di tutto.

Questa volta lei non lo contraddisse.

— Sì, una chiave, forse. Ma non posso darla che a uno solo di voi.

— A chi?

Attendevano frementi d'impazienza. O quasi: la vita li aveva tutti segnati, conoscevano i loro limiti, da tempo si erano piegati alle mille schiavitù quotidiane, alla routine, all'abitudine.

— Dimmi, tu — chiese Luni. — Tu vai, trenta volte all'anno, da Canopo a Sirio. Com'è Sirio? Com'è Canopo?

— Nulla di particolare — rispose Randsom. — Città, porti, traffico commerciale.

— E tu, Joël, che comandi la guarnigione di Deneb. Cos'è Deneb?

— Un mondo morto — rispose Joël. — Campo di tiro. Rovine. Un fango perpetuo.

— E tu? — incalzava Luni rivolgendosi ad ognuno di loro. — E tu? E tu? Com'è...?

E tutti rispondevano: non è nulla, e abbassavano la testa, confusi e turbati.

Luni aspirò profondamente. Si erano alzati tutti in piedi e la donna li osservava, con calma, con freddezza, e tutti pensavano a Rudolph che li aveva osservati così tanto tempo prima, Rudolph che non era mai partito per Cipangu.

— Darò questa chiave — disse Luni — questa chiave che io veramente possiedo, soltanto a quello di voi che giurerà di partire alla ricerca di Cipangu.

Protestarono, adducendo motivi vuoti, o motivi che avevano un innegabile valore, ma troppo limitato. La lasciarono, sapendo che non l'avrebbero più rivista, né lei né Vincent che avrebbe forse trovato Cipangu, prendendo per scusa la famiglia, gli obblighi di lavoro, il dovere...

Quando rimase sola, Luni si asciugò in fretta le lacrime, si diresse verso la biblioteca e prese senza esitare, come frutto di una antica abitudine, un vecchio «Larousse» del XX secolo.

Il dizionario si aprì da solo: una vecchia lettera segnava la pagina.

«Cipangu» lesse a voce bassa. «Nome dato al Giappone, in Occidente, alla fine del Medio Evo».

Ad occhi chiusi, cominciò a recitare brani della lettera che Vincent le aveva scritto prima di scomparire:

«Di loro che sono partito alla conquista di un sogno, e che lo so. E di anche loro che soltanto l'uomo può essere capace di un tale sogno e che le donne come te, mia cara, sono là per ispirare i sogni...»

Ripose la lettera nel libro, il libro nel suo scaffale, e prese a cantare sottovoce.

(trad. di Roberto Magni)